



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Franco Tamassia, *Presidente*; Mario Bozzi Sentieri, *Vicepresidente Vicario*; Carlo Alberto Biggini, Nazzareno Mollicone, *Vicepresidenti*; Edoardo Burlini, *Segretario Generale*; Giuliano Marchetti, *Vicesegretario Generale*, Cristiano Rasi, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Michele Puccinelli, Lorenzo Puccinelli Sannini, Cristiano Rasi, Gaetano Rasi, Romolo Sabatini Scalmati, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marinella Vuoli Buontempo, Lucio Zichella. *Comitato Scientifico*: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Michelangelo De Donà, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Daniele Trabucco, Carlo Vivaldi-Forti, Marinella Vuoli Buontempo, Lucio Zichella. *Collegio dei Proviviri*: Ettore Rivabella, Anna Teodorani, Gian Galeazzo Tesi.

L'integrità della lingua italiana come identità

Tra le molteplici vicende e le incognite che incombono, tutti abbiamo la sensazione che nei prossimi mesi, avranno luogo dei fatti che apriranno una nuova fase della storia dell'umanità. Le analisi del CESI pertanto dovranno affrontare numerose e complesse tematiche di ordine geopolitico e geoeconomico, nonché questioni riguardanti cause ed effetti, documentazioni e valutazioni della più varia natura e portata. Naturalmente tra le molte problematiche incombenti ve ne sono alcune a carattere settoriale, mentre altre sono a carattere più generale.

Il popolo italiano sta attraversando un periodo nel quale si ha la sensazione di aver perso la propria identità e il proprio ruolo nell'evoluzione civile del mondo. A questo riguardo pertanto vi è un intervento di Bozzi Sentieri che richiama l'attenzione sul significato pregnante che ha l'uso puntuale e corretto della lingua italiana.

Non si tratta di cosa superficiale: le idee si esprimono attraverso le parole; più le parole sono esatte, più è chiaro il pensiero che si vuole trasmettere. Un tempo si diceva che "le idee muovono il mondo". Non si tratta affatto di una espressione superata. Al contrario. Pertanto più sono esatti i termini che si usano nei rapporti sociali, maggiore è la comprensione reciproca e il comune reciproco civile progresso.

Altro argomento che solo apparentemente può essere episodico è quello relativo alla gestione dei grandi centri urbani. Nel caso odierno, pendente è la questione riguardante l'elezione dei sindaci di Roma, Napoli e Milano, città la cui gestione richiede non improvvisati politicanti suggeriti dai partiti, bensì persone competenti, dotate del senso dello Stato e di pregresse collaudate esperienze gestionali di pubblico interesse. L'indicazione che da Nazzareno Mollicone è pertanto di grande attualità.

La rubrica "Segnalazioni" riporta per intero un articolo, apparso recentemente su un quotidiano, riguardante la stupefacente "scoperta" della validità contenuta nell'istituto della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa da parte del massimo esponente di un sindacato di regime. Appare strano che si voglia ignorare come tale riforma è stata già adeguatamente elaborata da lungo tempo ... Chiude il bollettino la rubrica e "I libri del Sestante" curata da Mario Bozzi Sentieri, riguardante recensioni di volumi di forte interesse attuale (g.r.).

INDICE

- *L'italiano in Costituzione: Un grande assente. L'uso della lingua italiana come coscienza comunitaria e civile* di Mario Bozzi Sentieri
- *Una necessaria riflessione sull'elezione diretta del sindaco. Può valere ancora per le metropoli?* di Nazzareno Mollicone

Rubriche

- *Segnalazioni: La lettera del Segretario Generale Cisl. Si allarghi ai lavoratori la guida di Carige* di Annamaria Furlan; *I libri del "Sestante". Rassegna di novità librarie* a cura di Mario Bozzi Sentieri

In allegato il fascicolo "La biblioteca del CESI"

L'italiano in Costituzione: Un grande assente

L'uso della lingua italiana come coscienza comunitaria e civile.

di Mario Bozzi Sentieri

«Perché è così importante il richiamo espresso alla lingua? La lingua è identità. Ma non solo. Essa ha una ricaduta immediata sui confini dell'appartenenza a una determinata comunità, sulla formazione dei cittadini e la comunicazione, perfino sugli scenari europei ed internazionali».

La denuncia viene dall'Accademia della Crusca, la principale istituzione linguistica del nostro Paese: è tempo di dire basta alle inutili parole inglesi disseminate qua e là nell'italiano, parlato e scritto. Troppo spesso termini che potrebbero essere chiari nella nostra lingua, vengono sostituiti con parole straniere, soprattutto in ambito politico, nelle amministrazioni pubbliche, nelle comunicazioni delle imprese e sulla carta stampata. Da “form” (modulo) a “Jobs Act” (legge sul lavoro), da “market share” (quota di mercato) a “fashion” (moda), da “step” (per indicare le tappe di una programmazione) a “mission” (compito o missione) fino alla recente “stepchild adoption” (adozioni del figliastro) è un proliferare di anglicismi, troppe volte immotivati, a cui bisogna porre un freno.

Per questo, presso l'Accademia della Crusca di Firenze si è formato ed è ora attivo il gruppo “Incipit”, con lo scopo di monitorare i neologismi e forestierismi incipienti, nella fase in cui si affacciano alla lingua italiana e prima che prendano piede, attraverso la riflessione e lo sviluppo di una migliore coscienza linguistica e civile, suggerendo, nel contempo, alternative agli operatori della comunicazione e ai politici, con le relative ricadute sulla lingua d'uso comune.

Il gruppo è nato dopo la petizione delle 70.000 firme raccolte da “#Dilloinitaliano” e dopo il convegno fiorentino del 23-24 febbraio 2015 su “La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi” (di cui sono ora disponibili gli atti).

«Le ragioni per le quali in Italia si è tanto propensi al forestierismo mi paiono le seguenti - ha spiegato Claudio Marazzini, Presidente dell'Accademia della Crusca -: manca il senso di identità collettiva che rende uno Stato saldo nella coscienza dei cittadini e manca una buona conoscenza della propria storia e della propria lingua tale da restituire il senso di appartenenza alla cultura nazionale».

Secondo Marazzini *«il cittadino italiano, fuor che per il cibo, e anche per questo oggi meno di un tempo, è non di rado una specie di apolide, anche se spesso svantaggiato e poco integrabile all'estero. Con queste basi e radici, i giovani sono facilmente pronti a staccarsi dalla realtà nazionale e a tagliare i ponti».* Inoltre, la classe dirigente soffre di un altro vizio, che a sua volta favorisce il forestierismo: *«cambiare le parole costa poco o nulla, e a volte dà l'illusione di aver cambiato le cose».*

Ma per il Presidente della Crusca il rischio più grave e subdolo che corre la nostra lingua è un altro, paradossale forse: quello di finire in una sorta di riserva indiana. *«C'è chi pratica una sorta di raffinato purismo e rifiuta sdegnosamente i termini stranieri, pronto a condividere argomentazioni come quelle che ho fin qui esposto - spiega Marazzini -, ma allo stesso tempo si schiera a favore di un uso totale dell'inglese nei settori in cui di fatto avviene l'emarginazione dell'italiano. Questo atteggiamento, in realtà, è ancora più pericoloso di quello proclive a ogni sorta di forestierismo».*

Il problema è che *«l'italiano non è una lingua davvero amata dai suoi utenti, al di là delle dichiarazioni superficiali, tanto è vero che gli italiani, sia i giovani sia i vecchi e adulti, sono gli ultimi nelle classifiche della capacità di comprendere un testo»* (come in effetti si ricava dai dati Ocse 2013 ripresi dall'ultima indagine Piac (Programme for the International Assessment of Adult Competencies).

La questione non è però solo linguistica. E' anche – non sembri un paradosso – costituzionale.

All'interno della Costituzione italiana manca, infatti, completamente ogni riferimento ad una lingua ufficiale.

In sede di dibattito alla Costituente l'argomento venne appena sfiorato. A sollevare il problema della lingua, nel luglio del 1947, furono gli onorevoli Emilio Lussu e Tristano Codignola, preoccupati per la tutela delle minoranze (sancita dall' articolo 6), che viene peraltro esplicitata dall'articolo 3, dove si istituisce il principio di uguaglianza ed è affermato il divieto di discriminazione linguistica.

In breve: gli articoli 3 e 6, parlando di uguaglianza e tutela delle minoranze, sottintendono il fatto che esista una “maggioranza linguistica”, anche se nella Costituzione la lingua italiana non viene citata.

Per sopperire a tale mancanza, una proposta di legge costituzionale, primo firmatario Pietro Mitolo (An), è stata approvata dalla Camera in prima lettura il 26 luglio 2000. Licenziata poi dalla Commissione Affari Costituzionali del Senato il 19 ottobre successivo, è decaduta con la fine della XIII legislatura. Le cose non sono andate meglio nella legislatura successiva.

Dieci anni fa, su richiesta della Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati, allora presieduta da Luciano Violante, è stata interpellata la stessa Accademia della Crusca. Gli accademici proposero di inserire la formula: «*L'italiano è la lingua ufficiale della Repubblica Italiana*» nell'articolo 12 della Costituzione, che parla di simboli come la bandiera. Poi però non se ne fece niente, lasciando ancora l'Italia “sguarnita” rispetto agli altri Paesi. In Europa la maggior parte delle costituzioni ha, infatti, indicazioni riguardanti l'ufficialità della lingua.

Vi sono Stati federali che affermano le lingue ufficiali nell'ambito di un quadro di coesistenza di diversi ceppi linguistici o etnici, come in Svizzera o in Belgio. Per gli Stati derivanti dalla dissoluzione dell'ex-Unione sovietica, poi, l'affermazione della lingua ufficiale ha significato una rivincita, basti pensare alle repubbliche baltiche, che hanno affermato l'ufficialità della loro lingua a fronte di una comunità russa comunque consistente che è stata volutamente ignorata. Alcune costituzioni, come quella ungherese e quella austriaca, tutelano anche la lingua dei segni.

Perfino lo Statuto albertino del 1848 conteneva un richiamo alla lingua. L'articolo 62 recitava infatti:«*La lingua italiana è la lingua ufficiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi della francese ai membri che appartengono ai Paesi in cui questa è in uso e in risposta ai medesimi*».

Perché è così importante il richiamo espresso alla lingua? La lingua è identità. Ma non solo. Essa ha una ricaduta immediata sui confini dell'appartenenza a una determinata comunità, sulla formazione dei cittadini e la comunicazione, perfino sugli scenari europei ed internazionali.

Come ebbero a scrivere, nel 2006, a conclusione della loro relazione, gli accademici dell'Accademia della Crusca, riconoscere l'italiano come la lingua ufficiale della Repubblica italiana «*rappresenterebbe il nostro pieno riconoscimento, a distanza di settecento anni, della visione che Dante aveva già offerto della nostra lingua, allora nascente, come lingua non imposta da poteri autoritari ma nata per consenso degli spiriti nobili della 'nazione' culturale e accolta e coltivata dappertutto in essa come principio di unione interna, veicolo di cultura nel mondo, forma concreta di rispetto delle diversità*».

Sul dove inserire tale riconoscimento il dibattito è aperto. Il linguista e Presidente onorario dell'Accademia della Crusca, Francesco Sabatini, ha osservato che si potrebbe intervenire anche sugli articoli 3, 6 o 9: «*L'articolo 12 parla dei simboli. Certamente la lingua è anche un simbolo – afferma lo studioso – ma bisogna inserirla nel contesto dell'articolo 9, che riguarda il patrimonio culturale, lo strumento che ha costruito la comunità linguistica italiana*» .

Mai come nel caso della lingua la forma è sostanza. L'uso (ed abuso) degli anglicismi, ormai entrati nel lessico corrente del dibattito politico, nasce anche da questa carenza costituzionale. Importante è non lasciare cadere l'argomento. Sul confine dei valori e della memoria nessuno potrà obiettare motivi di ... bilancio.

Una necessaria riflessione sull'elezione diretta del sindaco

Può valere ancora per le metropoli?

di Nazzareno Mollicone

Quello che sta avvenendo a Roma in queste settimane, ed in parte anche a Napoli, e tenendo conto delle scelte fatte a Milano, ripropone l'interrogativo sull'opportunità di mantenere il sistema dell'elezione diretta del sindaco anche per le metropoli. Vi sono al riguardo molte considerazioni da fare.

La prima considerazione è generale, e consiste nel fatto che l'elezione diretta era stata proposta a suo tempo dal Movimento Sociale Italiano, e poi stabilita con legge del 1992, partendo dal presupposto che nelle città le persone veramente competenti, impegnate ed oneste erano conosciute dai cittadini e quindi avrebbero potuto amministrare la città al di là degli interessi divergenti dei partiti.

Se questo è vero, e non sempre è vero, vale solo per le città piccole e medie, diciamo non superiori a 100.000 abitanti (che poi sono la stragrande maggioranza di quelle italiane): per le altre, quelle con ampiezze territoriali e di popolazione maggiori fino alle metropoli, questa concezione ci sembra impossibile da verificarsi. Infatti, non solo i candidati a sindaco non sono conosciuti personalmente o per fama da tutti gli abitanti, ma gli stessi candidati non conoscono neanche bene tutta la metropoli, con i suoi problemi, con le sue borgate sempre in aumento, con le condizioni economiche dell'amministrazione e delle aziende che essa controlla.

Vorremmo sapere ad esempio quante volte gli attuali candidati, od i passati sindaci, hanno preso un autobus, la metropolitana, hanno visitato le borgate più lontane e più isolate, hanno attraversato strade dissestate o colme d'immondizia non raccolta!

Da qui nasce la seconda considerazione. Per farsi conoscere, il candidato sindaco od è imposto da qualche partito che cerca di diffondere il suo nome, volto e professionalità con tutti i mezzi propagandistici di cui dispone (ed allora si ricade nel vecchio sistema partitocratico che si voleva eliminare o ridimensionare) oppure si presenta da solo sfruttando un altro tipo di conoscenze da parte della massa dei cittadini: l'aspetto fisico, una fama creata con le presenze televisive o le imprese sportive, il controllo della stampa e di altri mezzi di comunicazione. Insomma, tutto il contrario di quello che può essere competenza, impegno ed onestà.

Com'è evidente, in entrambi i casi viene eluso alla base il principio su cui si basava l'elezione diretta del sindaco!

E' opportuna anche una terza considerazione. Mentre per le medie e piccole città l'amministrazione di un comune è cosa abbastanza semplice, visto che quasi tutte le spese sono rigide e che si tratta di solo di agire come "il buon padre di famiglia" utilizzando da un lato il personale dipendente dall'amministrazione cittadina e dall'altro le poche risorse disponibili per interventi necessari ed evidenti a tutta la popolazione, diverso è il caso delle metropoli.

Facciamo il caso di Roma (ma lo stesso si potrebbe dire per Napoli ed in parte minore per Milano). Roma è una metropoli che ha tre milioni di abitanti, un territorio di 3.000 kmq ed è – tra le altre cose – il più esteso comune agricolo d'Italia, con le sue borgate. Ma non solo, esso ospita ogni anno oltre dieci milioni di turisti, ha la presenza della sede della principale religione del mondo, la Chiesa Cattolica, ed oltre duecento ambasciate. Inoltre, ed è la cosa più importante, Roma ha un bilancio con dodici miliardi di deficit, venticinquemila dipendenti diretti ed altrettanti nelle aziende municipalizzate, anch'esse in forte e costante deficit: personale, peraltro, in costante diminuzione rispetto agli organici per il blocco del turn-over conseguente alle norme sulla "stabilità" disposte dal governo centrale. Vi sono milioni di chilometri annui di trasporto pubblico, tonnellate quotidiane d'immondizia da smaltire, decine di chilometri di strade da tenere in buona manutenzione.

Fare il sindaco, in queste condizioni, è impresa veramente titanica. E la cosa che più sorprende è l'irresponsabilità con cui ci si candida senza avere avuto mai nessuna esperienza amministrativa di rilievo.

Caso esemplare è quello che sta avvenendo in questi giorni in cui vengono proposte alcune figure candidate a sindaco attraverso la fase delle cosiddette “elezioni primarie” organizzate dai singoli partiti.

Clamoroso è il caso di quanto avviene per Roma nell’ambito del Partito democratico: si tratta addirittura della proposta di far sindaco una ragazza “autistica” (candidatura simbolica per accendere un faro sui ritardi mentali e sulla riforma dei servizi, che naturalmente non ha ricevuto voti sufficienti), oppure quella di proporre come candidato a sindaco una persona che è competente come sportivo campione di polo; oppure, ancora, candidare una ex-Presidente della Camera ormai ricordata solo per le sue presenze televisive. Per il resto si tratta di proporre alcuni leader politici, anche di rilievo, che non hanno mai avuto né preparazione, né esperienza come amministratori.

È addirittura inverosimile che si continui su questa strada dopo che abbiamo avuto la recente esperienza di un chirurgo quale sindaco di Roma, il quale sarà stato pur bravo a svolgere in America la sua professione nel difficile campo dei trapianti d’organi umani, ma non è mai stato certamente un esperto amministratore pubblico!

La domanda che ci poniamo allora è la seguente: vale ancora la legge generale per l’elezione diretta del sindaco per le grandi metropoli? Innanzitutto, non sarebbe necessario stabilire che i candidati debbano avere almeno qualche titolo di esperienza amministrativa diretta pena l’esclusione, così come si fa per qualsiasi concorso pubblico? Non si capisce perché per fare il vigile urbano o l’impiegato comunale occorrono severi concorsi selettivi e per fare il capo di tutta l’amministrazione diretta od indiretta, specialmente in una grande città come Roma che - come abbiamo detto tra residenti stabili e residenti temporanei ha però una presenza che oscilla sempre intorno ai settemilioni di abitanti - non occorra nessun requisito!

Vi è poi un’altra considerazione da fare: non sarebbe meglio sganciare nel metodo elettivo colui che ha la massima responsabilità dell’amministrazione di una metropoli, (che noi preferiremmo chiamare, così come fu fatto in passato a seguito di esperienze già maturate, “governatore”) rispetto al metodo usato per i consiglieri comunali?

In altre parole, l’ipotesi che ci sembrerebbe più accettabile è quella di dividere le elezioni: da un lato, per la carica di sindaco o governatore dovrebbero essere candidate solo persone già altamente qualificate come amministratori pubblici o privati, con requisiti documentati; dall’altro, i consiglieri comunali - eletti nelle liste dei partiti o civiche - i quali dovrebbero rappresentare le esigenze ed il controllo da parte dei cittadini, con qualche potere di veto, sugli atti dell’amministrazione, rivedendo quindi le loro funzioni attualmente previste dalla legge.

Del resto, nelle società commerciali gli azionisti non eleggono forse solo il consiglio di amministrazione, mentre l’amministratore delegato od il direttore generale, viene scelto in un secondo momento dal consiglio direttivo e può essere da esso cambiato se non è stato capace di svolgere il suo compito?

Perché ciò che vale per l’efficienza di una Fiat o di un Eni non può essere usato in sede di gestione amministrativa di vertice anche per complessi urbani i quali hanno necessità di strutture e di efficienze di tipo aziendali quali sono appunto grandi città come Roma, Napoli, Milano? La problematica prevalente in esse non è quella delle strutture di uno Stato, ma piuttosto quella di grandi imprese che producono e distribuiscono servizi. Naturalmente tali attività debbono svolgersi secondo ispirazioni e indirizzi politici che hanno origine nelle istituzioni statali.

Accanto ai consiglieri espressi dai partiti appare sempre più necessaria - nell’ambito di quella concezione della “partecipazione” che si sta facendo strada anche negli ambiti produttivi e societari - che vi sia una rappresentanza espressa delle associazioni datoriali, sindacali e culturali.

In conclusione, riteniamo che dopo le passate esperienze e dinanzi alla caotica situazione attuale, non sia più eludibile una profonda riflessione su questo aspetto che incide poi pesantemente sulla vita quotidiana di milioni di persone. Anche perché le scelte che si stanno facendo in questi ultimi tempi nelle metropoli vanno confusamente in questa direzione: a Milano sono stati indicati due amministratori e dirigenti d’imprese; a Roma un ex-capo della “Protezione civile”; a Napoli si confrontano un ex-magistrato ed un industriale.

Segnalazioni

La partecipazione dei lavoratori nelle imprese sta rivelandosi sempre più come un'esigenza da tempo ormai matura per essere introdotta sia ai fini del riconoscimento della dignità della persona che opera in maniera sempre più tecnicamente competente, sia ai fini dell'efficienza produttiva delle imprese e del sistema economico nel suo complesso.

Va rivendicato al riguardo che l'indicazione di tale esigenza viene da lontano e che nel corso dei decenni (potremmo dire addirittura nel corso di un secolo) l'elaborazione teorica, le proposte legislative e le parziali o totali applicazioni avvenute hanno raggiunto completezze ed esperienze per cui sistemi di cogestione dovrebbero essere pratica comune e generale.

Purtroppo invece le vicende storiche ne hanno impedita la realizzazione. Volentieri pertanto segnaliamo questo articolo, anche se esprime un timido accenno, che oggi viene dalla Cisl. Certamente non può non stupire che dalla pratica introdotta nei tempi andati sotto il nome di socializzazione, di mittbestimmung (la cogestione tedesca), questo istituto della partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili dell'impresa – istituto che ha dato positivi risultati quando è stato introdotto - continui ad essere un miraggio invece che un dato acquisito di progresso civile ed economico in atto.

La lettera del Segretario Generale Cisl.

Si allarghi ai lavoratori la guida di Carige

di Annamaria Furlan *Segretario generale della Cisl* (da "Il Secolo XIX", 29 febbraio 2016)

Il sistema bancario italiano sta entrando nella terza fase di concentrazione in un quarto di secolo, dopo la prima iniziata intorno alla metà degli anni novanta e la seconda che ha segnato il primo decennio del 2000. La crisi finanziaria esplosa nel 2007, si è trasformata in una lunga recessione col suo doloroso e drammatico fardello di disoccupazione, caduta dei redditi, aumento della povertà, ampia sofferenza sociale. La lunga fase di stagnazione, le tendenze deflattive, i tassi prossimi allo zero hanno colpito strutturalmente l'equilibrio dei conti economici delle banche.

Con l'esplosione dei crediti deteriorati e delle sofferenze e la conseguente necessità di aumentare accantonamenti e coperture, la redditività è ai minimi storici. In questo quadro difficile Banca Carige sta attraversando il guado più arduo della sua storia. Dopo la crisi, negli anni 2012/2014, con perdite di esercizio rilevanti, la Banca ha avviato una decisa inversione di tendenza che l'ha condotta a fine 2015, secondo i dati ufficiali preliminari di bilancio, ad un importante recupero di equilibrio economico, di dotazione patrimoniale, di flussi di liquidità, di arresto della crescita delle sofferenze.

Al processo, perentorio e radicale, di risanamento hanno offerto un contributo determinante i sindacati, certamente la Fiba Cisl (oggi First Cisl) unitamente a tutte le lavoratrici ed a tutti i lavoratori del Gruppo Carige. Le spese per il personale si sono ridotte nel 2015 del 15,6% rispetto al

2014, consentendo ai costi operativi totali di contrarsi del 1,5%, nonostante le spese amministrative diverse dal personale siano aumentate del 16,14%.

Il sindacato del Gruppo non ha esitato a negoziare, con tempestività, lungimiranza e responsabilità il Piano industriale 2014/2018 riducendo, nell'Accordo del settembre 2014, gli esuberanti, volontari ed incentivati, a 600 unità (dalle 1.200 iniziali). Sono stati definiti processi di riconversione e di riqualificazione professionale, rivedendo le modalità di fruizione delle ferie, di calcolo degli straordinari, di erogazione dei premi di anzianità e del salario variabile aziendale, con il duplice risultato di un rigoroso controllo dei costi e di un'efficace stabilizzazione dei livelli retributivi.

Non solo. Quando lo scontro tra banca e fondazione stava conducendo il gruppo Carige sulla soglia del baratro, dando corpo al fantasma della coda dei risparmiatori agli sportelli, è stato il sindacato, l'unica istituzione in campo che ha stretto, come non mai, le maglie del rapporto fiduciario con i lavoratori per contrastare, con la propria personale serietà e credibilità, una devastante campagna mediatica e preservare il patrimonio inestimabile di professionalità, di difesa del risparmio, di sostegno alle economie locali che Banca Carige rappresenta. La svolta c'è stata, radicale, visibile, misurabile. Ma il lavoro che ci attende è ancora lungo.

La famiglia Malacalza, il primo azionista di Banca Carige con il 17,58% del capitale, in una recente intervista ha parlato di «*potenzialità ancora inesprese*» e della necessità di «*rigenerare e valorizzare il rapporto della Banca con tutti gli stakeholders, nel generale e comune interesse*».

Si tratta di dichiarazioni importanti e condivisibili alle quali auspichiamo seguano le condotte coerenti.

La vicenda Carige è un caso di scuola sperimentato con una notevole frequenza nella storia degli ultimi 25 anni del sistema bancario e delle relazioni industriali che lo hanno caratterizzato.

La Cisl, dalla sua nascita, è fermamente convinta, che la partecipazione e l'allargamento della “*governance*” ai rappresentanti degli *stakeholders*¹, a partire dai rappresentanti dei lavoratori, fatti salvi i diritti della maggioranza azionaria, costituirebbe una svolta strategica in grado di compendiare il bene comune di tutti i portatori di interesse e di garantirne il successo attraverso una stabile creazione di valore di lungo periodo. Per questo, il futuro di Banca Carige può diventare davvero un modello ed uno straordinario laboratorio innovativo per il lavoro, per la Liguria e per tutto il Paese.

¹ Pur trovando interessante e significativo quanto viene esposto in questo articolo dall'esponente sindacale della Cisl, non possiamo non biasimare l'uso di terminologie inglesi quando la lingua italiana ha espressioni sempre ben precise e nella quasi totalità dei casi pure anche maggiormente e profondamente indicative del concetto che si vuole esprimere. Premesso quanto detto riteniamo utile tradurre il termine *governance* che fa riferimento al “modo di dirigere una attività”, sia essa impresa o altra iniziativa. Nella stessa maniera va stigmatizzato pure l'anglicismo *stakeholder* il quale in italiano significa “portatore di interesse”.

I LIBRI DEL “SESTANTE”

Rassegna di novità librarie a cura di Mario Bozzi Sentieri

Gianluca Passera, *La nobile impresa. La socializzazione: storia di un'ottima idea maledetta dalle ipocrisie degli eventi e dell'economia* (Il Cerchio, pagg. 320, Euro 25,00)

Il libro di Gianluca Passera è una minuziosa ricostruzione storica che parte dalla Germania pre-hitleriana, attraversa Fiume e D'Annunzio, il fascismo della prima ora, il fascismo di regime, l'ultima ora del fascismo, la Costituzione repubblicana, i socialisti del dopoguerra, i comunisti e le Camere del lavoro, Olivetti, per arrivare alla legge Fornero e a Squinzi. Cosa lega tutti questi periodi? Una parola sola: socializzazione, termine incompreso, snaturato, ignorato dalla maggioranza di quelle persone, di quei lavoratori, che invece dovrebbero farne una bandiera di sviluppo sociale. La socializzazione come metodo di cogestione della singola cellula produttiva, e di migliore ripartizione degli utili tra capitale, lavoro e reinvestimenti strutturali. Questo il nocciolo teorico che puntava al modello della “nobile impresa”: un'alternativa tuttora insuperata del classismo, su cui non è mai superfluo interrogarsi.

Stefano Moroni, *Libertà e innovazione nella città sostenibile. Ridurre lo spreco di energie umane* (Carocci, pagg. 168, Euro 17,00)

In Italia le istituzioni sembrano guidate da una concezione “meccanicistica” delle regole: ne esiste sempre una per qualunque problema ed essa deve mirare a risolverlo direttamente; perciò, si producono molte più regole del necessario (le quali, a loro volta, alimentano una burocrazia sovrabbondante). Il tutto è responsabile di uno spreco di energie umane. Il punto cruciale è che le regole, sia a livello centrale sia a livello locale, non devono e non possono determinare tutte le soluzioni; possono piuttosto – definendo più stabilmente sfere individuali protette e vietando solo esternalità negative specifiche – creare le opportunità perché individui e gruppi cerchino, creativamente, soluzioni contestualizzate. Non si tratta perciò di de-regolare, ma di regolare diversamente. Con particolare attenzione ai problemi della città e del territorio, il volume mostra come la “sostenibilità” e la “libertà” (intesa come opzione d'azione entro la cornice di un diritto che torni ad essere semplice, certo e imparziale) non siano affatto contrapposte.

Tito Menzani, *Cooperative: persone oltre che imprese. Risultati di ricerca e spunti di riflessione sul movimento cooperativo* (Rubbettino, pagg. 144, Euro 14,00)

Che cos'è una cooperativa e in cosa differisce dalle imprese tradizionali? Ma soprattutto quali sono i suoi pregi e quali le criticità che attualmente la caratterizzano? A queste domande il libro offre risposte chiare, a partire da esempi concreti e dalla confutazione di alcuni stereotipi e pregiudizi. In un agile compendio di ricerche svolte negli ultimi quindici anni, l'autore dà conto di un mondo complesso e sfaccettato, frutto di una lunga e controversa evoluzione, che ha fatto delle cooperative uno dei protagonisti dell'attuale economia di mercato. Dal volume di Menzani emerge la doppia marcia del movimento cooperativo. Da una parte una storia prestigiosa, iniziata nell'Ottocento e proseguita fino alle recentissime cooperative di comunità (nate per favorire la partecipazione attiva dei cittadini nell'organizzazione dei servizi e nella valorizzazione dei territori), dall'altra quella della difficoltà - con ombre pesanti, vedi le cosiddette cooperative "ibride", imprese formalmente costituite come cooperative, ma che nei fatti sono tutt'altro - di essere se stesse.